



Andie MacDowell

«Io, giudice per la tv»

Andie MacDowell presenta a Cannes «Cedar Cove», fiction da 50 milioni di spettatori

PAOLO CALCAGNO
CANNES

«SONO UNA SENSITIVA. SE GUARDO LA TV STO MALE, MI SENTO DISTURBATA DALLA RAFFICA DI CATTIVE NEWS E DI RACCAPRICCIANTIOMICIDI NEI VARI SERIAL. PER QUESTO SONO ORGOGLIOSA DI AVER CONTRIBUITO ALLA REALIZZAZIONE E AL SUCCESSO DI UNA FICTION COME «CEDAR COVE» (*La baia dei cedri*), che rassicura la gente e non la mette in ansia. Pensate, dopo che su Hallmark l'hanno vista in 50 milioni (un record per una tv via cavo), in tanti mi fermano per strada per complimentarsi e ringraziarmi delle belle serate che hanno vissuto guardando i 12 episodi della serie». Andie MacDowell, 55 anni portati splendidamente, con i suoi sorrisi da incanto e la sua disponibilità (non ha negato foto a nessuno) ha conquistato tutti sulla Croisette, dagli operatori del Mipcom (il Mercato internazionale dei programmi tv) ai pensionati che svernano a Cannes. Al Palais du Cinema, che aveva già espugnato con *Sesso, bugie e videotape*, di Steven Soderbergh, dove recitò magnificamente, incinta di due mesi, il ruolo di una «desperate housewife» contribuendo notevolmente alla vittoria della Palma d'oro, Andie è arrivata assieme all'attore Dylan Neal, invitata dalla Beta Film che distribuisce sul mercato internazionale la serie tratta dal romanzo di Debbie Macomber.

Qual è il suo ruolo in «Cedar Cove»?

L'intervista 55 anni portati magnificamente, «ma la bellezza è un'illusione», dice E un ruolo che ama: «Mi piace recitare donne forti che occupano posizioni di potere»

«Sono Olivia Lockhart, giudice di una piccola città della costiera, nello stato di Washington. Vado in giro in bicicletta, amo i fiori e i foulard. Oltre al mio lavoro, sono molto occupata a sorvegliare mia figlia, che ha infiammato un imprenditore con almeno il doppio della sua età, e a contenere i pettegolezzi di mia madre. Inoltre, ho catturato l'attenzione del direttore del giornale locale Jack Griffith (Dylan Neal), il quale non mi è per nulla indifferente. Ho accettato il ruolo perché mi piace recitare donne forti che occupano posizioni di potere. La gente si rivolge a Olivia per chiederle consigli e suggerimenti. Qualche volta, capita anche a me, nella vita reale».

Per l'Italia, «Cedar Cove» stata acquistata da Rai e probabilmente la vedremo su Raiuno. E, sempre su Raiuno, la vedremo nella sua prima fiction-tv, la produzione italiana «Il Segreto del Sahara», di Alberto Negrin.

«Non dice quando, please. È stato solo pochi anni fa. Scherzi a parte, avevo 28 anni e la girammo in Marocco: avevo il ruolo di Anthea, la regina dei predoni del deserto: Fu una bellissima avventura».

Ci ha emozionato con una grande prova d'attrice nella parte della madre disperata in «America Oggi», di Robert Altman e ci ha incantato nella commedia romantica inglese «Quattro matrimoni e un funerale», di Mike Newell, sotto la pioggia che le bagna il volto. Poi, la sua carriera ha inanellato un successo dopo l'altro, da «Green Card» di Peter Weir, accanto a Gerard Depardieu, ai film di Jonathan Kaplan, Diane Keaton, Nora Ephron, fino a un altro maestro del cinema, Wim Wenders, in «Crimini invisibili». Al tempo del «Segreto del Sahara» avrebbe mai immaginato una carriera simile?

«Per niente. Allora, ero molto insicura e non avevo certezze sul mio futuro. Ero preoccupata e mi chiedevo se quella dell'attrice fosse stata, per me, la scelta giusta. Poi, l'anno dopo, girai *Sesso bugie e videotape* e la mia carriera esplose. Vede com'è ingiusto e crudele lo show-business? Ti impegni, dai tutto nel lavoro, ma nessuno ti dà fiducia. Poi, fai una cosa che funziona e tutti ti cercano, tutti ti

vogliono».

Anche l'Oreal la vuole sempre.

«Sono voluta Oreal da 25 anni. Ho meritato il titolo di «original face». Ho forti motivazioni a mantenermi in forma e a stare bene, anche se per me la bellezza è un'illusione, un falso concetto. Soprattutto, specie con il passare degli anni, l'apparenza conta fino a un certo punto. L'importante è la personalità con cui porti in giro il tuo appeal».

È nata a Gaffney, nel South Carolina, si considera una donna del Sud? Che cosa chiede ancora se stessa?

«Sì, sono una donna del Sud, romantica e pronta a battersi fino in fondo per i suoi valori. Adesso, ho scelto di abitare nel North Carolina, vicino ad Asheville, in una zona molto tranquilla. Ho un terreno sulle Blue Ridge Mountains su cui voglio costruire delle case ecologiche con materiali grezzi e pannelli solari. Ora che i figli sono grandi ho molto più tempo per me stessa. Mi piace fare yoga, che mi tranquillizza molto, passeggiare per i sentieri dei nostri boschi e andare a cavallo. Che cosa chiedo a me stessa? Mi ritengo una donna felice: sono modella, attrice e mamma e guardo al mio passato con lo stesso entusiasmo con cui penso al futuro. Ma soprattutto non devo provare più niente a nessuno».

LA CENSURA

«La Vita di Adele» Il film è vietato in Idaho

I cittadini dell'Idaho non potranno vedere al cinema «La Vita di Adele», il film di Kechiche Palma d'oro all'ultimo Festival di Cannes: una legge locale vieta la proiezione di film con scene di sesso esplicito, presenti nell'opera del regista franco-tunisino che ha raccontato l'amore lesbico tra due adolescenti. Gli altri americani, ma solo i maggiorenni, lo vedranno dal 25 ottobre. In Italia il film uscirà nelle sale dal 24 ottobre.

Taylor, Coleman, Nichols e Mac Lean, quattro vite in jazz

Le biografie dei musicisti raccontate da Spellman e pubblicate per la prima volta ora in Italia

MARCO BUTTAFUOCO

CHE COSA È OGGI IL JAZZ? SI ACCENDONO SPESSO DISCUSSIONI, ANCHE ASPRE IN PROPOSITO, SPESSO UN PO' IDEOLOGICHE E VIZIATE DA PRECONCETTI, FRA «INNOVATORI» E «CONSERVATORI», riattizzarle dovrebbe contribuire la pubblicazione di questo notevolissimo *Quattro vite jazz*, scritto nel 1966 da A.B. Spellman, critico, poeta ed attivista della lotta per i diritti civili. Il libro, che esce per la prima volta in Italia a cura e per merito di Minimum fax, racconta le biografie di quattro musicisti (Cecil Taylor, Ornette Coleman, Herbie Nichols, Jackie Mac Lean). Quattro storie immerse nell'atmosfera rovente degli anni '60. Spellman, giustamente, non mitizza quei tempi.

Se è vero che nella società americana di allora cominciavano a farsi strada fenomeni come il femminismo e l'ambientalismo, e il mondo sembrava prossimo a cambiamenti radicali, è altrettanto certo che l'industria discografica, il business dei locali da ballo e dei bar dove si faceva musica condizionava pesantemente le nuove tendenze artistiche. Cecil Taylor contribuì alla fortuna di locali come il Five Spot; le sue serate riempivano quel bar newyorkese. Ma il pubblico che ascoltava il pianista era attratto dalla musica e consumava relativamente poco. Le scritture del pianista non durarono quindi a lungo. Ornette Coleman prima di approdare ai fasti della scena della grande mela aveva suonato in locali d'infimo livello nel natio Texas, spesso assistendo a risse anche mortali e poi aveva girato per gli Usa con squallidi



Ornette Coleman

spettacoli di varietà. Quando arrivò alla notorietà, i suoi ingaggi erano nettamente inferiori a quelli di musicisti bianchi non innovatori come Dave Brubeck, che pure richiamavano meno pubblico. Herbie Nichols, oggi considerato un genio nella storia della composizione jazz, era quasi del tutto ignorato dall'ambiente dei club e del mercato discografico. Un mercato che imbrogliava spesso i musicisti nascondendo i dati reali delle vendite dei dischi. Jackie Mc Lean, che invece gravitava intorno ad astri luminosi come Miles o Mingus era preda, così come molti altri suoi colleghi, della droga. La contraddizione fra la necessità economica (ma anche artistica poiché il jazz, per sua natura, è arte che ha bisogno di una dimensione «live») e la situazione materiale dei musicisti era quasi insostenibile.

Oggi, sostiene Spellman, la realtà dei jazzisti è nettamente migliorata anche se non sempre idilliaca. Taylor e Coleman fanno parte di un milieu culturale accademico. I giovani musicisti studiano in importanti università e non sono costretti a tirare le quattro di mattina in locali torbidi, gestiti da personaggi equivoci e con il rischio di cadere nel giro degli stupefacenti. E questo è positivo, anche se, come scrive l'autore, lo spirito del ghetto, così flagrante nell'opera dei quattro, è trasmigrato nel rap. Il libro descrive con efficacia la New York degli anni 60.